LA MASCHERA DELL'INDIFFERENZA

Ogni mattina poco prima dell'alba, quando il cielo sfumava dal grigio scuro all'azzurro, gli abitanti di Borgo Perduto erano destati da un singolare rumore che riecheggiava per tutta la piazza.

Il carretto della fattucchiera aveva due grandi ruote di legno che crepitavano a contatto col ciottolato. Si posizionava sempre nello stesso luogo. Occupava poco spazio ma la sua presenza era importante per molti. Lei era metodica nelle proprie azioni: infilava due bastoni ai bordi del cassone, tirava una corda e vi stendeva sopra un lungo lenzuolo viola, creando una cortina discreta e misteriosa. Nessuno conosceva il suo volto poiché si nascondeva dietro un foulard nero, lasciando scoperti solamente gli occhi dal color ceruleo.

Di lei si sapeva ben poco: i più anziani vociferavano che essa fosse tornata dal mondo dei morti e che praticasse la chiaroveggenza. La vera peculiarità è che non si azzardava mai a prevedere il futuro. Al contrario, raccontava il passato. Questo aspetto suscitava ilarità nelle persone più superficiali, mentre alimentava avversione nella gente che aveva molto da nascondere della propria vita.

Io stesso la deridevo. Sostenevo che fosse facile turlupinare gli sciocchi e i creduloni, i quali ascoltavano attenti per poi decidere se credere, secondo la comodità dei fatti esposti.

La diffamai sostenendo che fosse una meretrice. Infierii come una serpe che inietta veleno. Raccontai che praticasse la magia al fine di slegare ogni tipo di rapporto sentimentale.

Per qualche giorno sembrò calare il silenzio in paese, anche se ero certo che nelle abitazioni di ogni famiglia e soprattutto nei talami nuziali si cominciasse covare maledgeri e rancori.

Una mattina vidi le donne maritate scatenarsi come la bufera quando turbina e sconquassa il mare. Anch'io mi sentii in balia della tempesta e fui travolto dal mio stesso diabolico disegno. Fui impotente, incapace di arrestare gli eventi. Esse, accese dalla rabbia, si scagliarono contro la fattucchiera, minacciandola di morte se non avesse abbandonato immediatamente Borgo Perduto.

Lei non preferì una sola parola in propria difesa. Abbassò la cortina viola, levò i suoi stracci e col volto coperto si allontanò remissiva sotto lo scherno dei presenti.

Di fronte a quella reazione mi sentii trionfo pur non palesando pubblicamente i meriti. Tornai a casa pronto a festeggiare con una bottiglia di buon Crodello, il rosso novello considerato dai vignaioli di buon auspicio per l'intera vendemmia. Levai il turacciolo e usmai l'aroma dolcemente fruttato, il quale mi riportò alla mente le meravigliose distese di filari carichi di grappoli dal tipico colore bluastro. Versai due dita in un calice. Accostai il bevante alle labbra per sorseggiarlo e non appena lo assaggiai fui costretto a sputarlo fuori. Il sapore era così cattivo da somigliare all'aceto!

Mi inquietai. Era forse il segno premonitore di un evento nefasto? Avevo causato qualcosa di irrimediabile con la cacciata della fattucchiera?

Fissai il soffitto buio e non potei far altro che rammentare l'immagine del confino forzato. Fui combattuto tra l'orgoglio di esserne uscito vincitore e la vigliaccheria di aver condannato una povera innocente. Ebbi un senso di compassione sapendola allo sbaraglio. I dubbi mi tormentarono tanto che l'insonnia rese quella notte interminabile e angosciante.

Poco prima dell'alba mi affacciai alla finestra dirimpetto alla piazza. Speravo forse nel suo ritorno? Nutrii il disperato bisogno di confessarle che non avevo desiderato

realmente il suo allontanamento. Avevo agito dissennatamente solo per allontanare le mie paure. Ora ero disposto a offrirle ospitalità, a patto che nessuno lo sapesse. Uscii. Girovagai per il paese come un povero disperato, riflettendo sugli errori della mia vita che invece di condurmi sulla retta via mi avevano trascinato allo disfatta, trasformandomi in una bestia solitaria.

La ricerca non fu per nulla facile oltre che infruttuosa. Dovevo forse cercare qualcosa dentro di me? La solitudine che mi aveva accompagnato per quasi tutta la mia esistenza mi aveva incattivito. Quando poi vidi i paesani abbattere la statua dell'Arcangelo e incendiare la cappella prepositurale, ebbi la conferma che il lume della ragione fosse ormai esaurito.

– Eccolo, è lui! – sentii urlare da una donna col dito teso in mia direzione.

– Prendetelo! – gridò un'altra.

Fui impaurito. Temendo una sommossa popolare mi feci largo tra due corpulenti che mi ostruirono la scappatoia. Il cuore mi batté forte nel petto. Proseguii sgomitando a fatica tra la calca.

– Non lasciatelo scappare! – avvertì un signore tra i presenti.

Ebbi il terrore di esser giustiziato per mano del popolo. Fuggii disperato senza capire dove fosse meglio nascondermi. Entrai trafelato nella corte di un casale. Oltre il portico notai un ripostiglio buio. Le ragnatele aggrappate alla volta formavano una sottile cortina. Due passi oltre la soglia urtai contro dei pesanti oggetti alti poco più di un metro. Li scavalcai e al sicuro dietro di essi, ne tastai uno per identificarlo. Aveva una forma circolare. Per almeno due terzi era avviluppato da lunghi rametti intrecciati. La parte superiore era conica, liscia e fredda al tatto. L'apice aveva un'imbocatura. Quando percepì all'olfatto il tipico odore acidulo del mosto, capii di essere in una cantina.

Scrutai fuori. I bambini che si rincorrevano nella corte, giocando a guardie e ladri, sembravano non aver fatto caso alla mia presenza. Neanche le massaie, né quelle che filavano la canapa, né quelle che facevano il bucato al lavatoio.

Sollevai lo sguardo all'orizzonte, forse in cerca di un aiuto divino. Ma ormai la debole luce rossastra del tramonto stava per essere avvolta dall'oscurità della notte.

Fui in preda alla paura quando vidi il portone illuminarsi da alcune torce. Erano una dozzina persone che entrarono leste nel cortile. Si rivolsero alle massaie, le quali sollevarono le braccia scuotendo il capo. Esse richiamarono i propri figli che abbandonarono con malavoglia il gioco.

Confidai nell'innocenza dei più piccoli. Quando però vidi quelle piccole dita tanto ingenuamente quanto inequivocabilmente indicare la cantina, persi ogni speranza. Gli sguardi puntati verso di me furono come mille frecce acuminate.

Udii il sopraggiungere di alcuni passi. Tutt'a un tratto si stagliò una sagoma scura dinanzi all'ingresso. La tensione mi terrificò. Nell'oscurità di quel luogo mi sentii imprigionato. Al pari di una bestia impaurita mi accucciai.

Vidi quella persona prendere un oggetto tra le mani. Una scintilla mi paralizzò credendo fosse un'arma da fuoco. Invece si palesò la fiammella di un cerino che illuminò un volto. Mi mancò il fiato quando riconobbi la fattucchiera.

– Mi spiace. – esordì lei guardandomi fisso negli occhi. Mi lasciò perplesso. Com'era possibile che io fossi nel torto e lei si dispiacesse?

Fu sufficiente il suo sguardo a farmi capire che conosceva intelligentemente ogni mia debolezza, nonostante io avessi sempre rifiutato l'ardua realtà del mio passato.

Per la prima volta potei osservarla da vicino, priva del foulard nero. Seppur palesemente senza vergogna il suo viso consumato dalla malattia, io ne fui affascinato...

compresi di essermi sempre fermato all'esteriorità delle cose, guardando con superficialità, perdendomi la vera essenza.

Quando il fiammifero si esaurì, mi sentii avvolgere dal buio dell'incertezza.

Fui percorso da un lampo nella mia testa. Provai un dolore lancinante ricordando ogni responsabilità trascurata. Mi affiorò alla mente il periodo più gioioso della mia vita, quando avevo conosciuto la mia amata, grazie a una licenza militare, durante il secondo conflitto mondiale. Era accaduto in occasione della festa di san Giuseppe, il patrono del paese, l'unico giorno dell'anno in cui la Torre del Barbarossa è ancora oggi aperta al pubblico.

Ero salito insieme ai commilitoni poiché sarebbe stato un vero peccato perdersi quello spettacolo della natura: dai finestroni a forma di cupola era possibile ammirare lo straordinario paesaggio, in particolare i meravigliosi faggi selvatici dalla chioma rossastra che come una cintura costeggiano il versante del monte Cornizzolo, il quale si affaccia sul lago di Pusiano.

Io mi ero fatto avanti e lei mi aveva notato subito. Del resto ero un giovane soldato in divisa, aitante, alto, moro e con gli occhi verdi. Lei era rimasta subito affascinata dai miei modi gentili di pormi, in particolar modo quando le avevo proposto una passeggiata romantica.

Sebbene i commilitoni mi motteggiassero, io avevo occhi solo per lei. Qualcosa mi suggeriva che sarebbe diventata proprio lei la donna della mia vita.

Fui tanto affascinato da lei che prima di rientrare in caserma, dalla breve licenza militare, mi offrì per accompagnarla fino a casa. La lasciai parlare per quasi tutto il tempo, non che fossi timido ma perché avevo capito che a lei piaceva esser ascoltata.

Dopo il nostro primo incontro cominciai ad attendere con ansia la libera uscita di ogni domenica successiva per poterla incontrare. Il mio posto preferito era il cinematografo. Con la scusa di vedere una pellicola attendevo con pazienza le scene più buie. Ricordo anche la prima volta che accadde. Distolsi lo sguardo dalla pellicola per voltarmi di lato e ammirare la sua bellezza. Anche lei mi guardò intensamente in viso sperando segretamente in un interesse recondito che oltrepassasse la reciproca simpatia.

Quando il suo sguardo cadde di sfuggita sulla mia bocca, io intuì il proposito. Fui trepidante ma indeciso, insicuro se attendere, accrescendo così l'ardore, oppure avvicinarmi e baciarla. Le sfiorai il mento con le dita ma al contatto con la sua pelle delicata mi sembrò di esagerare, pertanto non trovai la forza di osare oltre.

Lei si girò di lato, forse rassegnata al fatto che io non le avrei mai mancato di rispetto. Per farmi coraggio finì un gesto diverso, più contenuto ma altrettanto intimo. Le sistemai i capelli appena dietro l'orecchio. Divenne rossa in volto, lottando tra la vergogna e il desiderio d'esser baciata. I battiti cardiaci in aumento e la comune sensazione di piacevole leggerezza erano i segnali che il sentimento corrisposto fosse vero amore. Infine reclinò leggermente il capo sulla destra, abbassò lentamente le palpebre per poi dischiudere le labbra, un chiaro invito a non desistere.

In quel preciso momento ebbi conferma che anche lei fosse realmente innamorata. Sentii un fuoco ardere dentro. Compresi che non ci fosse istante migliore. Fui così superbamente attratto dalla sua essenza che mi riavvicinai delicatamente, stavolta con più sicurezza.

Finalmente ci unimmo nel primo appassionato bacio. La proiezione della pellicola proseguì e noi non ci curammo più di nulla attorno. Ci fermammo un solo momento per guardarci estasiati. Poi le nostre labbra si cercarono nuovamente, ormai senza

indugio.

Quello fu solo l'inizio del nostro amore. Ci legarono anche altri eventi, ad esempio il giorno di vacanza a Eupilio, quando le feci una sorpresa.

La presi per mano, attraversammo la pineta e raggiungemmo un piccolo canneto. Lei si meravigliò scoprendo che dietro di esso si celava un meraviglioso specchio d'acqua, maestoso, pieno di faville e luccichii. Io tirai una corda legata a una staccionata della banchina e da dietro le canne di bambù comparve una piccola barca a remi.

Nonostante la sua titubanza io la rassicurai aiutandola a salire a bordo. Una volta seduti sulle panche, l'uno di fronte all'altra, lei mi sorrise dolcemente apprezzando il mio intento a renderla felice. Andammo lentamente al largo.

Le correnti che scendevano a valle attraversando le fronde dei frassini, carezzavano la superficie del lago rendendo il clima estivo asciutto e gradevole. Quando la vidi sollevare il viso per essere carezzata dal caldo sole del meriggio, ammutolii imbambolato di fronte alla sua prorompente bellezza. Fui frenato dall'esternare a voce il sentimento d'amore provato nei suoi confronti. Per camuffare l'impaccio osservai un maestoso cigno bianco dispiegare le ali oltre il porticciolo.

Avevo una semplice domanda da porle ma in quel momento temevo il suo rifiuto più di ogni altra cosa. Il mio sguardo calò timido e lento come il sole, fino a smettere di cercarla per un po'.

Non so esattamente cosa si aspettasse da me, magari un complimento, so solo che la vidi sconsolata, forse delusa dal mio comportamento.

Il tempo trascorse e i colori nel cielo mutarono, così come le sfumature rossastre all'orizzonte che si apprestarono ad accogliere il tramonto. Quando poi sfrecciò sopra di noi un idrovolante rosso, ebbi come una scossa che mi fornì il coraggio di parlare.

Ricordo come fosse oggi l'esplosione della sua gioia. Il suo bellissimo viso sorridente e i suoi meravigliosi occhi sorpresi erano la conferma alla mia audace richiesta. Con l'emozione in gola mi rispose che ci saremmo sposati subito dopo il mio congedo.

Il medesimo sguardo gioioso si palesò sul suo volto il giorno del matrimonio. Non gliel'ho mai confessato ma io mi sentii l'uomo più felice e fortunato del mondo quando la vidi vestita di bianco attraversare il sagrato e raggiungermi. Era raggiante e sorridente, la cosa più bella che fosse mai capitata. Rammento ancora la promessa fatta: "*...nella salute e nella malattia, finché morte non ci separi.*" Lei era finalmente mia e di nessun altro.

La stagione trascorse e l'arrivo dell'inverno si palesò malinconico. I faggi selvatici rinsecchirono spogliandosi della loro chioma rossastra. Persino i colori del monte Cornizzolo persero vivacità, così come gli odori del lago si attenuarono fin quasi a spegnersi.

Durante una tarda sera il cielo si annuvolò annunciando l'arrivo del temporale. I lampi illuminarono a tratti il cielo, scaricando al suolo la potenza dei reboanti tuoni. Dopo che iniziò a piovere udii una fontanella fuoriuscire dalla gronda bucata e scrosciare in una pozza nel giardino.

Accadde tutto in modo repentino. La gioia della gravidanza fu annientata dal terribile male che in breve strappò la vita a lei e alla nostra creatura che nutriva in grembo.

In quell'ultimo periodo fui così accecato dalla rabbia e schiacciato dall'angoscia che invece di starle accanto, aiutandola ad affrontare le difficoltà e a sopportare il male, la rifiutai. Preferii la solitudine alla condivisione del dolore. Indossai la maschera dell'indifferenza per nascondere a me stesso quanto fossi vigliacco.

Abbandonai la mia giovane sposa al dolore, incurante del suo silenzio nei confronti della sofferenza che precedeva la morte. Mi preoccupai solo del mio egoismo, per evitare di scontrarmi con le mie paure. Troppo tardi mi resi conto che la sua forza di resistere al male era una reale manifestazione di amore nei miei confronti, utile a non angosciarmi. Che stupido fui a non capirlo subito!

Non so esattamente quanto tempo rimasi in compagnia della fattucchiera. Mi stupii accorgendomi che fossi stato io a raccontare ogni evento alla fattucchiera, senza alcuna costrizione. Lei si voltò di lato, come per svelare la parte più oscura dell'intera vicenda. Mi guardò e concluse:

– Non temere la mia presenza. – il tono celava un suggerimento di resa anziché di resistenza.

Uscimmo. Mi mostrò l'orrore di una vita, raccolto in una notte. La corte era illuminata dalle fiamme di un rogo che avvolgevano una rudimentale struttura di legno. Mi fu dato modo di vedere l'anticipazione della rivelazione Divina. Attorno alla pira mi sembrò di vedere gli angeli del bene che fremevano per distruggere i demoni del male. Legata al palo c'era un'anima sconfitta, priva di speranza. Distolsi lo sguardo, incapace di compatire la sua angoscia. La fattucchiera mi suggerì di osservare col cuore e non solo con gli occhi.

Sussultai scoprendo che quella vittima sacrificale fossi proprio io. Ero lo spettatore di ciò che mi stava succedendo. Mi sentii come un marinaio in balia della burrasca. Mi dimenai tra i flutti per evitare di essere inghiottito dalla solitudine, affogando nelle mie stesse delusioni. Eppure col coraggio della consapevolezza avvertii una vampata di calore avvolgermi. Dopodiché mi sentii trafiggere da mille spade infuocate.

Capii di essermi sempre aggrappato ai ricordi più belli poiché la codardia mi consumava mentre la fantasia non riservava quasi mai alcuna delusione. Non volli alleggerire il peso delle mie colpe ma temetti ancor di più il momento della dipartita. La fattucchiera chiese un ultimo sforzo, ormai possedevo il coraggio di accettare la condivisione del dolore, utile alla purificazione e alla rinascita in una dimensione nuova. Vidi il suo volto trasfigurare nelle sembianze della mia amata. Lei sorrise raggianti, esattamente come l'avevo conosciuta il primo giorno sulla Torre del Barbarossa.

Mi commossi per cotanta bellezza. Al solo pensiero che lei fosse tornata da me nonostante la delusione del mio trascorso, sentii il mio cuore palpitare.

Quella volta fu lei a sorprendermi. Mi prese per mano e con leggiadria mi condusse in quel luogo che da tutti è chiamato Cielo.